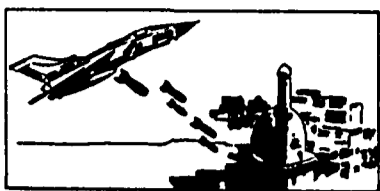


# Apocalisse nel Golfo



Quasi tremila missioni contro le postazioni fortificate  
Gli Usa: «Non colpiamo obiettivi civili, Saddam nasconde i suoi soldati tra la popolazione e nelle zone abitate».  
In campo per la prima volta la corazzata usata in Corea

# Nessuna tregua per le truppe irachene

Contro i bunker in Kuwait in azione anche la «Missouri»

Per demolire le postazioni fortificate dell'esercito iracheno in Kuwait è entrata in campo anche la corazzata «Missouri», varata nel 1944 e usata nella guerra di Corea. I suoi cannoni possono spazzolare un muro di cemento largo sette metri. Il comando Usa respinge le accuse di Baghdad: «Sono loro che nascondono mezzo milione di soldati tra la popolazione civile».

**DHAHRAN.** La guerra elettronica ha ceduto ieri il passo agli arsenali degli anni '50 con la corazzata «Missouri» (varata nel 1944) ed i vecchi B-52 impegnati nel bombardamento delle postazioni fortificate irachene. Portavoce americani, nel briefing di ieri a Riyadh, hanno definito «molto tranquilla» la situazione del fronte terrestre: sotto la minaccia dei bombardamenti delle forze alleate l'esercito di Baghdad è rimasto asserragliato nei bunker e nelle trincee anti-aeree. Con le 2.700 missioni aeree delle ultime 24 ore il totale delle sortite ha raggiunto la media di «quasi una missione al minuto dall'inizio della guerra», ha detto il generale Robert Johnston.

Gli attacchi aerei hanno portato alla distruzione di una colonna di 25 carri armati iracheni e di alcuni convogli di rifornimenti destinati al fronte. «Finora i convogli erano costituiti da una cinquantina di veicoli, adesso il numero si è ridotto ad un massimo di dieci veicoli - ha osservato il generale - gli iracheni stanno tentando di frantumare i convogli per ridurre le perdite. Il convoglio è stato attaccato da quattro caccia bombardieri Av8 Harrier. Il gene-

rale ha riferito che l'altra notte in Kuwait è stato localizzato anche un altro mini-convoglio, 5 o 10 tanks, attaccati in maniera sistematica e distrutti dall'aviazione. I bombardieri B-52 hanno continuato ad attaccare le postazioni della «Guardia repubblicana», considerate le meglio addestrate ed armate dell'esercito di Baghdad.

Sono entrati in azione nel golfo anche i poderosi cannoni da 16 pollici della corazzata «Missouri», che non erano più stati usati in battaglia dalla guerra di Corea nel 1953. I cannoni della nave sono in grado di demolire a 35 chilometri di distanza bunker di cemento dallo spessore di sette metri. La nave, entrata in scena nelle fasi finali della seconda guerra mondiale, è stata usata per danneggiare le fortificazioni create dall'esercito iracheno nel Kuwait.

Il generale Johnston ha confermato ieri a Riyadh che gli iracheni hanno trasferito alcune delle organizzazioni centrali di comando «in quartieri civili» della capitale, «sperando che noi evitiamo di colpire bersagli non militari». Secondo il portavoce americano anche alcuni aerei sarebbero stati spostati in zone



che ben trincerate le truppe di terra possono resistere ai bombardamenti aerei. Io credo che dobbiamo ragionevolmente aspettarci che un gran numero di forze terrestri irachene siano ancora in grado di difendersi. Ho l'impressione che stiamo andando incontro ad una battaglia terrestre molto impegnativa».

Da parte sua **radio Baghdad** sostiene che la corazzata è riuscita ad abbattere tre-

dicili aerei alleati durante le ultime 24. Ma la maggior parte delle notizie provenienti dalla capitale irachena accusano i multinazionali di colpire indiscriminatamente obiettivi civili. «Quello che stanno facendo Bush e i suoi alleati - ha detto la radio irachena - dimostra che non hanno pietà, perché non combattono questa guerra, ma si limitano a bombardare dal B-52 e dalle corazzate le zone abitate».



Una donna soldato durante una esercitazione nel deserto. A sinistra piloti americani riforniscono di carburante un elicottero della Croce Rossa

## Ricostruire l'emirato Grande business per Usa e inglesi

Mentre gli aerei bombardano e il Kuwait è ancora nelle mani delle truppe di Saddam Hussein, le imprese di mezzo mondo del settore delle infrastrutture già si contendono ferocemente la torta della ricostruzione dell'emirato. È un affare che vale almeno 39 miliardi di dollari e ad aggiudicarselo saranno soprattutto ditte americane, e, con qualche fatica, del Regno Unito.

ROBERTO GIOVANNINI

**ROMA.** Gli aviatori dell'Armata multinazionale distruggono pure tranquillamente infrastrutture, industrie e pozzi petroliferi del Kuwait occupato dall'esercito di Saddam Hussein. Intanto, c'è già chi lavora per tagliarsi una fetta della torta della ricostruzione prossima futura. Una torta cospicua, se sono giuste le stime che parlano di un business da 39 miliardi di dollari in su. La notizia è riportata dall'autorevole *Financial Times*, le principali compagnie del settore delle costruzioni inglesi e americane stanno formando joint-ventures allo scopo di acquisire le commesse del lavoro di ricostruzione nell'Emirato a guerra conclusa.

Le principali imprese di *engineering* del Regno Unito temevano di essere tagliate fuori dall'affare a vantaggio delle concorrenti di oltre oceano, spiega il quotidiano economico internazionale, ma grazie ai buoni uffici del Dipartimento britannico per il Commercio e l'Industria (che ha costituito un comitato congiunto col Foreign Office in cui siedono anche rappresentanti delle aziende) l'obiettivo non sembra più impossibile. In prima linea ci sarebbero la Trafalgar House (un gruppo che si occupa di costruzioni, alberghi e trasporti) e la Acer (progettazione di infrastrutture): le due imprese hanno raggiunto un accordo di principio per i contratti di ricostruzione degli acquedotti danneggiati con la americana Kaiser. Anche una sussidiaria della Trafalgar House che lavora nell'impianistica siderurgica, la Cleveland Bridge Middle East, sarebbe in trattative avanzate con il colosso statunitense Bechtel.

Le grandi manovre sulla ricostruzione sono pilotate dal governo kuwaitiano in esilio, che ha costituito presso la World Bank a Washington un apposito ufficio incaricato di pilotare il dopo-Saddam. L'ufficio ha già assegnato lettere d'intento a una serie di giganti americani delle infrastrutture, tra cui la Bechtel, la Brown and Root e la Foster Wheeler. Il pressante lavoro di *lobbying* del governo di Sua Maestà (il premier John Major ha approfittato di una sua recente visita in Arabia Saudita per mettere una buona parola con l'emiro Jaber Al Sabah) punterebbe proprio alla «massimizzazione degli ordinativi dal Kuwait al Regno Unito». Di fronte a tale nobile finalità, non si è esitato neppure a ricordare agli antichi legami tra i due paesi. L'ambasciatore kuwaitiano a Londra, Ghazi al-Rayes, a quanto pare ha raccolto l'invito, promettendo alle società inglesi che hanno lavorato nell'emirato che verranno richiamate per i lavori di ricostruzione. Già si fregano le mani i dirigenti della Wimpey (forni siderurgici) e della Taylor Woodrow (costruzioni di immobili per uffici).

La leadership kuwaitiana ha le idee piuttosto chiare su ciò che accadrà quando torneranno le armi. Sotto la guida del Kio (Kuwait Investment Office), il potente braccio finanziario dell'emirato con base a Londra, del Kuwait Petroleum Institute e della principale banca, la National Bank of Kuwait, scatterà un piano in tre fasi separate. La prima, di «emergenza», prevede misure come la rimozione delle mine e il collegamento della rete elettrica; nella fase di «preparazione» saranno le imprese straniere a ricostruire delle principali infrastrutture distrutte nel corso del conflitto, prima tra tutte il ripristino dell'industria petrolifera, dai pozzi agli oleodotti, ai terminali. Infine, la completa normalizzazione del paese.

## Nuovi missili anti-Scud Gli Usa schierano 50 «Atacms» colpiranno subito dopo il lancio

**NEW YORK.** La notizia è nell'ultima numero dell'edizione americana del settimanale «Newsweek»: gli Stati Uniti si apprestano a lanciare nella guerra del Golfo un nuovo, micidiale missile anti-Scud. 50 esemplari dell'Atacms, (Army tactical missile system) sarebbero già stati inviati nelle postazioni più avanzate della frontiera tra l'Arabia Saudita e l'Irak.

I nemici degli Atacms sono gli Scud iracheni, missili non certo modernissimi ma fino ad ora poco facilmente contrastabili. I Patriots, che finora hanno abbattuto la gran parte degli Scud alla distanza minima dall'obiettivo, non danno sufficienti garanzie di sicurezza alla popolazione, soprattutto se i missili iracheni saranno armati con testate chimiche.

«L'esercito americano ha deciso di realizzare questo progetto per avere un'arma tattica a lunga gittata, superiore a qualsiasi altro missile o proiettile di artiglieria, senza però infrangere il trattato di limitazione degli armamenti strategici». L'autonomia dell'Atacms è infatti di 480 chilometri, appena al di sotto dei 500 previsti dal trattato.

## I soldati inglesi si vaccinano contro la peste

**DHAHRAN.** La minaccia irachena di usare armi chimiche o batteriologiche è stata presa molto sul serio dall'esercito britannico, tanto da decidere di vaccinare contro la peste le truppe in prima linea in Arabia Saudita o coloro che potrebbero andare al fronte in futuro. L'uso del vaccino è stato deciso nei giorni scorsi quando il Pentagono ha dichiarato che Saddam aveva lasciato la possibilità di scegliere quando e come usare le armi chimiche e batteriologiche ai comandi iracheni nel Kuwait. La vaccinazione, che viene effettuata in tre riprese, ha aggiunto un tocco medievale alla guerra tecnologica. «Abbiamo iniziato la vaccinazione la scorsa settimana - ha detto la colonnello Tish Laing-Morton, medico di un'unità di ambulanze - dopo che i soldati erano stati informati dei pericoli incombenti. Le vaccinazioni sono volontarie ma pochi le hanno rifiutate. Non avrei

mai pensato che, alle soglie del duemila, mi sarei trovata a dare istruzioni ai soldati contro la peste!». Secondo la dottoressa la minaccia maggiore è che la malattia venga diffusa durante la notte quando i bacilli mortali sono più efficaci. Se ciò accadesse e non ci fosse la possibilità di cure immediate, la morte sopraggiungerebbe dopo 48 ore.

Altre fonti mediche britanniche hanno riferito che il vaccino serve per contenere un'epidemia di peste a Kuwait City, invasa dai topi a seguito della distruzione dei sistemi di scolo delle acque. Voci di un probabile attacco chimico e batteriologico erano circolate nei giorni scorsi fra i soldati, ma la campagna vaccinazione ha reso questa pericolo una spaventosa realtà. Secondo le fonti mediche la peste potrebbe essere diffusa anche da ratti infetti o da pulci portatrici del bacillo.

I dottori ammettono che il vaccino contro la peste non è mai stato sperimentato su larga scala benché sia considerato del tutto sicuro. In America si riscontrano soltanto dai 10 ai 15 casi di peste all'anno, la malattia è ormai circoscritta alle regioni più remote e isolate del Terzo mondo. Una cura di antibiotici può essere efficace se è tempestiva altrimenti la morte sopraggiunge molto presto.

La crescente paura di un attacco chimico o batteriologico degli iracheni si basa probabilmente sui rapporti dell'intelligence americana e inglese. Secondo gli Stati maggiori occidentali questo attacco potrebbe essere effettuato in diversi modi: attraverso proiettili di artiglieria di una gittata di oltre 35 chilometri, razzi a breve o lunga portata, oppure missili Scud modificati. Inoltre queste terribili armi possono essere lanciate anche dai cacciabombardieri. È certo che la decisione di vaccinare le truppe britanniche, sia pur volontariamente, non ha tirato su il morale dei soldati al fronte.

# Attentato a Gedda, feriti tre marines. È terrorismo?

Un colpo di pistola che pesa più delle cannonate. Attentato l'altra notte a Gedda. Uno sconosciuto ha sparato un colpo di pistola contro un autobus a bordo del quale erano tre marines, che sono rimasti feriti dalle schegge dei vetri infranti. Caccia all'uomo e posti di blocco. Il comando Usa: «Prevenire il terrorismo è una priorità assoluta». Hanno agito i fondamentalisti islamici?

DAL NOSTRO INVIATO TONI FONTANA

**DHAHRAN.** Un solo colpo di fucile o di kalashnikov contro un gruppo di marines, più micidiale di tante cannonate. A Gedda e in Arabia Saudita è scattato l'allarme per il terrorismo. Gli americani stavolta non minimizzano. A Riyadh il generale Johnston, portavoce del comando Usa, ha parlato ieri di «high priority», priorità assoluta. Nelle città saudite i

marines sono in allarme. Posti di blocco e controlli forzati sono stati rafforzati nei principali centri.

L'episodio in sé è un granello di sabbia nel gran calderone della guerra, ma l'aggiunta, per i luoghi e le modalità, ha toccato un tasto molto delicato. Gedda è un grande centro commerciale e affaristico saudita, ma soprattutto il

terminal per migliaia di pellegrini che ogni anno giungono da ogni parte del mondo islamico per recarsi in pellegrinaggio alla vicina Mecca. E al ramadan mancano poche settimane.

Il 31 luglio del 1987 una grande folla di pellegrini islamici, aizzata dai fondamentalisti, venne presa a fucilate dalle forze di sicurezza saudite che causarono centinaia di vittime. L'Arabia Saudita rischiò di essere coinvolta nella guerra fra Iran-Irak che allora infiammava il Golfo.

Per questo l'episodio accaduto a Gedda inquieta. Hanno agito fondamentalisti islamici? Sono le prime avvisaglie di qualcosa che sta covando? Di certo è la prima volta che in Arabia Saudita, lontano dal fronte, vengono presi di mira gli americani.

L'episodio è avvenuto la

notte scorsa non lontano da un complesso residenziale dove alloggiavano i militari americani, situati fuori città e a pochi chilometri dall'aeroporto internazionale. Tre marines, pare in abiti borghesi (ma secondo alcune fonti in divisa) viaggiavano su un pullmino in compagnia di una guardia saudita e dell'autista egiziano. Il mezzo non portava alcun segno di riconoscimento militare. Nei pressi dell'Hotel Palace un attentatore ha sparato un solo colpo di fucile o di kalashnikov. Il proiettile ha infranto il vetro del pullmino e le schegge hanno ferito i passeggeri. Immediato l'allarme. Sono scattati i piani di sicurezza predisposti da americani e sauditi, decine di posti di blocco sono stati istituiti in città, la principale arteria di Gedda, Fhastian Road, è rimasta per ore para-

lizzata dal traffico. Ma dell'attentatore nessuna traccia.

Anche nelle altre città saudite i numerosissimi posti di blocco istituiti dall'inizio della guerra sono stati rafforzati. Sauditi e americani non azzardano alcuna ipotesi.

I primi stanno abbottonati. A Riyadh il portavoce del comando delle forze interarmate colonnello Ahmed al-Robayan si è limitato a dire che l'episodio non va necessariamente classificato come un atto di terrorismo, che potrebbe trattarsi di un incidente. Più esplicito il generale americano Robert Johnston, secondo cui la pista del terrorismo può essere «una ragionevole ma non obbligatoria conclusione. Questa - aveva aggiunto - è solo una possibile lettura dell'accaduto. L'ufficiale ha comunque escluso che i servizi

di sicurezza americani fossero sull'avviso: «Non abbiamo ricevuto alcun rapporto» ha detto assicurando che le truppe americane nel Golfo sono state adeguatamente istruite e addestrate ad affrontare possibili azioni terroristiche e che per prevenirle sono stati predisposti «piani segreti».

Da ieri in ogni caso il terrorismo diventa una «priorità assoluta». A Gedda la sorveglianza è fortissima. Gli americani si servono del locale aeroporto prevalentemente come base per i giganteschi aerei cisterna che riforniscono caccia e bombardieri. Le incursioni partono da Riyadh e Dhafran, a Gedda il personale americano non è molto numeroso e per le particolari caratteristiche della città, distante una settantina di chilometri dalla Mecca, gli americani girano prevalentemente

in borghese.

Qui le paure sono raddoppiate, c'è il timore che anche un piccolo episodio possa moltiplicare ed esagerare la difficile convivenza con le rigidissime regole del mondo islamico.

Obblighi apparentemente di poco conto come il divieto di consumare alcolici e carne di maiale hanno in Arabia Saudita una grandissima importanza. E i comandi si sforzano di evitare ogni attrito. Ma immancabilmente la stridente diversità di costumi si fa sentire.

Fra i trentamila soldati inglesi ad esempio c'è un malmurto crescente. Un episodio rischia di suscitare la reazione dei sauditi. Nei giorni scorsi alcuni giornalisti britannici sono stati condotti a visitare le basi inglesi del deserto. E il caporale Lance Gavin Dobson

ha colto l'occasione per sfogarsi: «Noi siamo qui per combattere per il loro paese e dobbiamo obbedire alle loro leggi. Ci sono molti musulmani in Inghilterra che sono liberi di comportarsi secondo le loro tradizioni. Perché noi dobbiamo obbedire alle loro regole e loro non fanno altrettanto con le nostre?». Un altro soldato, caporale Stephen Quirey era stato ancora più esplicito e irriverente: «Noi siamo qui per combattere anche per loro. Molti di noi moriranno. Questa è una guerra che si combatte per il petrolio ma nessuno ha il coraggio di dirlo apertamente». E ha aggiunto rabbioso: «Perché non ci lasciano bere neppure una birra mentre noi stiamo per andare a combattere e a morire anche per loro?». Sembrano piccole baruffe da caserma, ma potrebbero essere scintille. La

stampa inglese ha dato risalto alle proteste; altri soldati hanno ricordato che nei giorni scorsi è stata vietata una certifica cristiana nella base della quarta brigata inglese. Altri si lamentano per la censura sulla stampa che arriva alle truppe, «depurata» da immagini e fotografie. Tim Barker, il capoufficio dell'accampamento inglese, ha dichiarato invece che fin da Natale sulle navi inglesi viene servito il «bacon», che le truppe nel deserto consumano carne di maiale in scatola e salsicce. Ma non basta per calmare gli animi dei militari inglesi. Nelle corrispondenze del reporter britannico si sottolinea il crescente risentimento verso il governo e si ricorda che a Londra il governo è preoccupato e teme l'esplosione delle tensioni razziali.